

Belluno, santa Maria di Loreto – 13 gennaio 2013

OMELIA NELLAGIORNATA MONDIALE PER LE MIGRAZIONI

Saluto con riconoscenza la comunità di santa Maria di Loreto, il parroco monsignor Rinaldo Sommacal e tutti i collaboratori per essere ospiti in questa chiesa. Abbiamo qui conceleberrante il direttore della realtà «migrantes» della diocesi di Belluno-Feltre monsignor Umberto Antonioli, ma anche don Jurij Khodan, tutta la comunità ucraina e i rappresentanti di varie comunità cristiane che di domenica si trovano per l'Eucaristia e oggi hanno voluto convergere qui, quasi in una festa di molti popoli: abbiamo brasiliani, filippini e cristiani dell'Africa anglofona, dell'Africa francofona...

Pensiamo anche a tutti gli altri ospiti che sul territorio della nostra provincia oggi vivono questa novantanovesima giornata per le migrazioni.

Novantanove anni fa la prima. Fu un papa veneto che la volle, nel 1914: san Pio X, il quale conosceva la realtà dell'emigrazione. Ne aveva conoscenza per la sua esperienza di vescovo in Lombardia e in Veneto.

Abbiamo qui la rappresentanza dell'associazione «Bellunesi nel mondo», tra cui spicca quella della neo famiglia «Piave». Sono felice che ci troviamo tutti insieme in questa festa del Battesimo di Gesù.

Il Papa ogni anno invia un messaggio per la giornata. Quest'anno esso ha per titolo: «Migrazioni: un pellegrinaggio di fede e di speranza».

Gesù, insieme a moltissimi pellegrinanti, va al Giordano dove un uomo straordinario toccava i cuori, sapeva accendere dentro la profondità della vita delle persone che accorrevano, il senso di precarietà, di incertezza, di necessaria penitenza. È il senso di dover chiedere perdono che raccoglie tutti gli altri sentimenti di debolezza e fragilità.

Con il battesimo induceva le persone a immergersi non solo nella realtà cosmica dell'acqua, ma a immergersi in quel mondo spirituale che Dio manifesta con tenerezza anche attraverso gli elementi, per darci il senso di una rinascita. Tutti si mettevano in fila, una fila di peccatori, e Gesù si mette in questo pellegrinaggio, per dimostrare di voler condividere tutto di noi, fuorché il peccato. Pure tutte le conseguenze di quei limiti che intaccano la promozione completa della persona umana, che la fanno soffrire, che la fanno morire. Con questa convinzione lui vivrà tutta la sua esistenza, simboleggiata anche dalla pratica penitenziale davanti a Giovanni. La voce di Dio Padre approva pienamente questa condivisione di Gesù che si mette capofila di chi si sente povero: «Questi è il Figlio mio prediletto». Egli porta la vita, dona figliolanza a tutti coloro che lo seguiranno con la fede e avranno una speranza al di là di tutti i limiti e della morte.

In questa solennità noi sono chiamati a vivere intensamente nella fede questa celebrazione. Siamo solidali, uniti gomito a gomito attorno alla parola di Dio e all'altare, per vivere il cammino che vogliamo fare con tanti popoli sentendoci fratelli e sorelle nella fede in Gesù.

Il messaggio che il Papa ha inviato richiama subito il cinquantesimo del concilio Vaticano II con parole di quel grande documento che s'intitola «Gaudium et spes». «Le gioie le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi dei poveri soprattutto e che tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore»: parole del Concilio che potrebbero subito provocare in noi l'interrogativo se veramente siamo all'unisono su questi sentimenti, su questa volontà di camminare con tutta l'umanità con quei sentimenti di compartecipazione fatta di umanità, di attenzione leggendo con gli sguardi quello che facilmente s'intuisce in chi cammina lontano la propria patria. La dottrina sociale della Chiesa afferma il diritto di emigrare, di cercare condizioni di lavoro e di vita le migliori possibili, ma il primo grande diritto è di vivere nella propria patria.

Il messaggio continua affermando che la Chiesa, sempre esperta in umanità, vuol vivere una condivisione accogliente e compartecipata.

E Benedetto XVI cita il beato Giovanni Paolo II che disse: «La prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione è la via tracciata da Cristo stesso, è la via di ogni singola persona che appunto si fa raggiungere Lui»: ogni persona va accolta come presenza da incontrare, da leggere in profondità come una via che ci porta a Cristo.

Le problematiche sociali, economiche, politiche, culturali e religiose delle migrazioni pongono sfide drammatiche alle comunità nazionali a quelle internazionali. Un numero imponente di persone è in pellegrinaggio, portando pesi e angosce, tante ingiustizie e violenze. Il loro desiderio è di sentirsi accolti. La prima lettura che abbiamo ascoltato parla di un popolo che cammina e che ha la consolazione di poter sentirsi al sicuro perché amato, perché qualcuno lo salva. Ecco, noi vogliamo intravedere in tutti popoli presenti nella nostra terra il simbolo di quello che dovremmo essere ciascuno di noi: in cammino, in pellegrinaggio, ma avendo uno che ci guida e quindi invocando per noi quella speranza che rende la vita operosa nella serenità e nell'impegno.

La speranza. La seconda lettura che abbiamo ascoltato è imperniata su questo tema perché si dice: «Vivere nell'attesa della beata speranza». E come si vive nell'attesa della beata speranza? Si vive, dice san Paolo, con sobrietà, con giustizia, con pietà. La *pietas*: la capacità di commuoversi, di essere attenti e pieni di tenerezza per tutti gli aspetti umani di chi ci vive accanto.

Nel lungo messaggio, soprattutto perché denso di parole e di pensieri che fanno riflettere sulla nostra vita, il Papa alla fine cita un suo documento, «Spe salvi» e dice: «La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro e in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine - di persone che donano luce traendola dalla sua luce e offrono così orientamento per la nostra traversata» (*Spe salvi*, 49).

Un piccolo gesto di attenzione, un saluto, un sorriso, condividere e parlare insieme, conversare, ragionare insieme: possiamo imparare tanto da questi popoli, possiamo dare luce ed essere addirittura astri, perché le vere stelle della nostra vita sono le persone che sanno, con il loro volto, mostrare un'accoglienza solare per vedere la presenza del Signore in ogni persona.

Il Signore ci faccia persone di fede e di speranza.